

Intervista
con John Lurie, musicista che si diverte
a fare l'attore
«Ma il mio vero amore è il ballo liscio»

Franz Lehár
autore de «La vedova allegra» torna a Roma
ma senza operetta. Mostra invece
il suo lato tragico con i Lieder sulla guerra

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Tutti i plagi di Müller

MILANO. Occhiali cerchiati di scuro, volto sorridente, un «wild havana» perennemente acceso fra le labbra, un humour a prova di tutto ma decisamente tendente al nero e all'autoironia, eccolo qui, Heiner Müller, il più grande drammaturgo tedesco vivente, il più noto all'estero, dopo Brecht. Cinquantottenne, una volta giornalista, in odore di eresia nel suo paese - la Ddr, dove vive -, amatissimo nella Rft dove viene pubblicato, aureolato dal premio Mann nel 1959 e dal premio Lessing nel 1975 da anni i suoi testi sono rappresentati nei maggiori teatri europei. Anche nella Repubblica democratica tedesca, dopo un lungo ostracismo i suoi lavori sono tornati in palcoscenico: quest'anno, infatti, è andato in scena con successo clamoroso al Deutscher Theater di Berlino sei testi europei. Anche nella Repubblica democratica tedesca, dopo un lungo ostracismo i suoi lavori sono tornati in palcoscenico: quest'anno, infatti, è andato in scena con successo clamoroso al Deutscher Theater di Berlino sei testi europei.

Ama riscrivere drammi e tragedie, come «Filottete» o «Amleto», cercando nel teatro il «continuum» dell'esistenza

Parla il grande drammaturgo tedesco che solo ora torna a essere rappresentato nella sua Germania

MARIA GRAZIA GREGORI



Una scena di «Filottete» per la regia di Francesco Capitanò. In alto, Heiner Müller.

Vede, il dramma è o il prodotto finale di un'epoca o si pone in un buco nero, in una crepa fra due epoche. Shakespeare non aveva per nulla il senso della storia: i suoi eroi romani ad esempio sono londinesi. La ricerca della storia, delle radici storiche, nasce quando si ha paura di qualcosa. In questo senso non credo tanto al senso della storia ma quanto piuttosto a quello che una volta Giorgio Strehler ha definito con un'immagine che condivido il continuum dell'esistenza umana. Solo che questo continuum rischia di diventare astratto: il dialogo è sempre più impossibile e se proiettiamo nel futuro questo continuum lo vediamo ridursi a un monologo, magari con un computer. Anche la metropoli la vita nelle metropoli ha contribuito a questo: nella metropoli non si dialoga, si comunica per segnali.

Sovente, quando si parla di lei, si cita Brecht; lei riconosce a Brecht un ruolo importante nella sua formazione?

Un ruolo centrale, direi. La mia formazione si divide in tre momenti? All'inizio mi sono avvicinato alle avanguardie storiche: surrealismo, espressionismo. Dopo è venuto Brecht che per me è stato un deformatore, un avvenimento nella letteratura tedesca del Novecento. Con lui si sono cancellate le differenze fra lingua colta e lingua popolare. Poi è arrivato il momento in cui per me Brecht non è stato più interessante: mi sono reso conto che non lui ma Shakespeare mi aiutava a capire meglio la Ddr. Shakespeare, al contrario di Brecht, non cerca di essere più intelligente dei suoi personaggi, la sua dialettica nasce da fattori soggettivi e oggettivi. Per Brecht, invece, a un certo punto hanno cominciato a prevalere i fattori oggettivi: in questo senso lo considero preivoluzionista. Forse come diceva scherzando di sé a Walter Benjamin, Brecht è stato davvero l'ultimo dei cattolici, nel senso di un cattolicesimo che abbraccia tutto.

Ma lei ha vissuto Brecht come un padre amato o come un padre da uccidere?

Anche il padre omicida ha un figlio. Oggi la Ddr è Franz Xaver Kroetz: i suoi testi parlano di quello che sta sotto una società, partono dalla cantina. In Ddr il discorso è diverso: qui l'industria dello spettacolo è sottosviluppata, domina un certo provincialismo perché la maggioranza dei cittadini non può circolare liberamente negli altri paesi. Qui l'ostacolo maggiore è la dimenticanza, l'oblio. Vede io credo che la letteratura sia la memoria di una società e dove domina la rimozione è sulla rimozione che bisogna scrivere.

Come si sente uno scrittore come lei cancellato, dimenticato nel suo paese e poi, improvvisamente, rappresentato, resuscitato?

Credo di non essere stato rappresentato per un bel po' di anni in Ddr proprio perché è stato rappresentato a Berlino prima, e questo aveva creato parecchi problemi. Poi sono stato rappresentato all'Ovest e i quattro che guadagnavo il «dividuo» con la Ddr, dove chi è in grado di procurare valuta pregiata gode di grande considerazione. Come prodotto di esportazione, dunque, non sono mai stato pro-

Ho iniziato a scrivere da piccolo: mio padre amava molto la letteratura. Ho scritto perché mi sentivo molto solo: mio padre è stato per anni in campo di concentramento. Fin da piccolo ho sempre indossato una maschera (forse per questo non ho mai scritto romanzi): in casa mia parlavano liberamente di politica, ma io sapevo che a scuola non lo potevo fare.

E oggi quali sono i suoi progetti immediati?
Appena avrò terminato questo lavoro a Milano tornerò a Berlino e mi metterò a scrivere un testo al quale penso da tempo: si svolgerà in luoghi diversi per esempio a Berlino e a Stalingrad e fra i protagonisti conosciuti avrà Stalin e Hitler.
C'è da essere certi che, scrivendo, Heiner Müller continuerà la sua battaglia di liberata politica? Rosa Luxemburg: «La libertà è sempre la libertà di chi la pensa diversamente». Appunto.



bito: al pari di certe medicine che si danno a certi malati. Per un certo tempo la Ddr ha creduto di non avere bisogno di queste medicine, ora non tutti la pensano così e i miei testi tornano ad essere rappresentati. Un funzionario mi ha detto «la politica l'ha raggiunta». Il discorso non mi fa paura perché so bene che il vertice della Ddr non è monolitico, che non tutti la pensano come l'ideologo Hager che a proposito della perestrojka ha detto: «Se il mio vicino cambia l'atteggiamento perché devo farlo anch'io?». Eppure la messinscena di *Lo stakanovista* al Deutscher ha creato un sacco di problemi: l'hanno riconosciuto un avvenimento nazionale, ma non l'hanno mandato per televisione...
Quando ha iniziato a scrivere? Lo ha fatto per vocazione come unica possibilità per lei di poter esprimere?

Ho iniziato a scrivere da piccolo: mio padre amava molto la letteratura. Ho scritto perché mi sentivo molto solo: mio padre è stato per anni in campo di concentramento. Fin da piccolo ho sempre indossato una maschera (forse per questo non ho mai scritto romanzi): in casa mia parlavano liberamente di politica, ma io sapevo che a scuola non lo potevo fare.

E oggi quali sono i suoi progetti immediati?
Appena avrò terminato questo lavoro a Milano tornerò a Berlino e mi metterò a scrivere un testo al quale penso da tempo: si svolgerà in luoghi diversi per esempio a Berlino e a Stalingrad e fra i protagonisti conosciuti avrà Stalin e Hitler.
C'è da essere certi che, scrivendo, Heiner Müller continuerà la sua battaglia di liberata politica? Rosa Luxemburg: «La libertà è sempre la libertà di chi la pensa diversamente». Appunto.

Una petizione popolare contro «la tv inquinata»

«Per una pubblicità non inquinata e non inquinante» verrà lanciata mercoledì prossimo una petizione popolare. La raccolta di firme è promossa dalle Acli, dal Movimento federativo democratico, dall'Arci e dai giornalisti del gruppo di Fiesole e della Convenzione nazionale per il diritto a comunicare. La petizione verrà inviata ai presidenti dei due rami del Parlamento. L'obiettivo è quello di sollecitare una legge che fissi norme e principi per i messaggi pubblicitari, televisivi e non. Secondo i promotori la mancanza di una normativa ha finora prodotto messaggi scorretti, sovrapposizione tra pubblicità e informazione, nessuna garanzia per gli utenti e una sostanziale «apertura» per i prodotti nocivi o pericolosi. Tra l'altro una direttiva Cee impone al nostro paese un rapido adeguamento. Nella petizione - che verrà illustrata in una conferenza stampa a Montecitorio - si chiede di fare presto, almeno entro la fine del '89. Basterà?

Scelti i finalisti del premio Strega

Berlinguer (Camunia) e Donna con cerchio a spada di Brunello Vandano (Newton Compton) con 43 voti, sono i cinque finalisti del premio Strega. Li hanno scelti i circa 400 «Amici della domenica» che formano la giuria del premio. Il vincitore di questa quarantunesima edizione sarà proclamato dopo una seconda votazione il sette luglio. La «cinquina» rispetta le previsioni dell'anno scorso. Una certa sorpresa desta semmai il distacco di Bufalino rispetto agli altri «concorrenti». E' già un'indicazione per la «finalissima»?

Lecce barocca si fa il lifting?

Manutenzione, pulitura e consolidamento dei prospetti di dieci chiese barocche (tutte del Settecento), recupero delle vecchie pavimentazioni in pietra delle strade e delle piazzette, rimozione di cavi elettrici, insegne luminose, segnaletica stradale inutile e caotica. Il tutto per una spesa complessiva di 47 miliardi di lire. È quanto prevede il progetto «Lecce, riserva barocca» in attesa di una prossima approvazione da parte della Regione. L'hanno messo a punto sei architetti e tre ingegneri. Per «scacciare» le auto dal centro storico di Lecce è anche prevista la costruzione di sei parcheggi sotterranei e una completa pedonalizzazione delle aree di maggior rilievo culturale e artistico come quelle comprese fra piazza Tappeto, via San Giovanni dei Fiorentini e piazzetta Peruzzi. Per la lavorazione della suggestiva pietra leccese sarà impiegata esclusivamente metodoper locale e particolarmente esperta.

Parigi riconsegna opere d'arte rubate

Tre quadri di inestimabile valore e alcuni arredi monumentali astronomici, rubati in Italia tra il giugno 1983 e l'agosto 1985, sono stati restituiti dalla polizia francese alle autorità giudiziarie di Torino. Le opere sono state recuperate grazie all'arresto di un riciccatore italiano. Uno dei tre quadri è la *Virgine con il Bambino* di Francesco Rabolotti detto «il Franciscano» (1450-1517) rubata dal Museo capitolino della cattedrale di Santa Clementina a Velletri nel 1984.

Delman lascia l'orchestra «Toscanini»

Il maestro Vladimir Delman ha chiesto, e ottenuto, di essere sciolto da ogni vincolo contrattuale con l'orchestra sinfonica «Arturo Toscanini» (l'orchestra regionale dell'Emilia Romagna), di cui era direttore principale. La decisione è stata presa dopo che alcuni progetti, quali il concorso internazionale per direttori d'orchestra «Arturo Toscanini», il concorso di composizione «Goffredo Petrassi» e l'istituzione di un nuovo complesso filarmónico, sono per quest'anno saltati «a seguito di obiettive difficoltà».

ALBERTO CORTESE



Il generale Franco in una foto del 10 ottobre del '36

Il ruolo della Chiesa, Nenni e Togliatti nel Fronte popolare: da un libro emergono importanti novità
Spagna 1936, quante sorprese

Cinquanta anni dopo, la ricerca storica sulla guerra civile spagnola continua ad offrire sorprese, a rompere vecchi schemi interpretativi, ricostruzioni troppo pigre. Due anni fa a Roma storici italiani e spagnoli affrontarono le questioni più spinose in un ciclo di conferenze che oggi trovano «sistemazione» in un volume ricco di poco noti punti di vista: cominciano dal ruolo della Chiesa per finire con Togliatti.

ARMINIO SAVIOLI

■ Crollano miti, si sfatano leggende, si chiariscono equivoci in questo volume pur esiguo, in cui sono raccolti i frutti di un ciclo di conferenze svoltesi a Roma dal 24 al 28 novembre 1986: «A cinquant'anni dalla guerra di Spagna», a cura di Claudio Natoli e Leonardo Rapone, Franco Angeli editore, 166 pagine, L. 15.000.

Per esempio: non è vero che il Vaticano si schierò con Franco fin dall'inizio. Pio XI, al contrario, continuò a considerarsi - la sottolineatura è nei saggi di padre Hilari Raquer e di Carlo Felice Casula - il papa di tutti gli spagnoli, compresi quelli «smarriti» e «traviati», che affermò anzi di amare «d'un amore particolare» fatto di compassione e misericordia, pregando affinché ritornasse «alle loro menti la serena visione della verità»,

insomma affinché si ravvedessero. Fu l'episcopato spagnolo, con la quasi unica, nobilissima eccezione del cardinale Vidal y Barraquer, a sostenere la «crociata» (che del resto vinceva, estrema beffa del destino, anche grazie alla benevolenza dei mercenari «moro»); il Vaticano, con i suoi «ministri» Tardini e Pacelli e la sua millenaria saggezza, fu prudente, lento nel prendere posizione, riluttante a rompere i rapporti con la Repubblica e a rendere troppo intimi quelli con i «nazionali». Per opposte ragioni, fascisti e antisfascisti hanno accreditato una tesi che non regge al vaglio accurato dei fatti. Ma in tanti ci abbiamo creduto. A lungo.

Oppure: lo spagnolo «medio» riconosce a Franco almeno il merito di non aver gettato il suo paese nella fornace

della seconda guerra mondiale. Falso, afferma Javier Tusell. E lo dimostra. Il Cardillo, infatti, credette (per qualche tempo) alla vittoria dell'Asse, ed era pronto a intervenire al suo fianco per ingrandire quello straccio d'impero che gli restava, «prendendosi» tutto il Marocco, nonché parti dell'Algeria, della Mauritania e della Guinea (allora) francese. Furono esponenti dell'ala «moderata» del franchismo, monarchici e anglofili, come il ministro degli Esteri Jordana, a difendere la neutralità spagnola, finché le sorti del conflitto, volgendo a favore delle democrazie occidentali e dell'Urss, non indussero anche il «generalissimo» a voltare gabbana e a diventare (addirittura) un alleato degli Usa.

O ancora, Santos Julia dimostra con larghezza di dettaglio (e con qualche lieve sbavatura anticomunista) che il Fronte popolare non fu mai un vero fronte, e non fu neanche molto popolare. Sindacati e partiti continuarono sempre a combattersi fra loro, anche a mano armata, lo sforzo bellico della Repubblica fu minato dalla dispersione del potere in una miriade di organizzazioni regionali e provinciali finché la schiacciante superiorità dei franchisti non provocò l'ulti-

ma frattura fra chi voleva continuare a combattere e chi voleva arrendersi.

E la questione femminile, di cui la «Pasionaria» fu simbolo eroico e suggestivo? Anche qui, l'approfondimento storico induce alla prudenza, dice in sostanza il saggio di Mary Nash. Coinvolta brutalmente nella lotta, la donna repubblicana si vide offrire un ruolo importantissimo, ma sostanzialmente subalterno e in fondo tradizionale, che dovette accettare: madre e sposa di eroi (e spesso solo infermiera, «madrina», cuoca e lavandaia), ma non eroina essa stessa, tranne eccezioni; operai, ma provvisoria, in attesa del ritorno dei combattenti dal fronte.

Vi furono, certo, tentativi audaci di rompere i vincoli di una società imbevuta, anche nel campo impropriamente chiamato «rosso», di cultura (e di pratica) maschilista. Non poche donne impugnarono il fucile, alcune assunsero compiti direttivi, non solo politici, ma perfino militari, molte contadine furono alfabetizzate, si moltiplicarono le riviste che si battevano per l'emancipazione, ma i risultati non andarono troppo al di là di un inizio di presa di coscienza dei diritti femminili. La vittoria

della vecchia Spagna oscurantista, che marciava dietro Franco, riciccolò la «metà del cielo» della penisola in una condizione d'«inferiorità umiliante, da cui solo dopo la morte del dittatore ha ricominciato a liberarsi.

Due saggi ci riguardano più da vicino, come italiani. Il primo ha per protagonista Nenni, l'altro Togliatti. Il leader socialista - nel profilo spagnolo di Leonardo Rapone - emerge alto e forte, in quegli anni cruciali, in un ruolo di difensore lucido, energico e tenace della Repubblica, anche contro le incomprendenti, i tentennamenti, le viltà di altri dirigenti dell'Internazionale socialdemocratica («Com'è difficile essere socialisti in Spagna», scrisse facendo sua una «sconsolata ammissione» di Prieto).

Senza esitazioni, Nenni perorò la causa dell'unità con i comunisti, spagnoli, italiani, francesi e sovietici, e ad essa fu disposto a sacrificare gli interessi egemonici dei suoi difendenti comunisti. A chi temeva il crescere dell'influenza comunista, replicò che la Spagna si sarebbe «concessa politicamente a chi l'avrebbe più potentemente, più concretamente aiutata a vincere». La storia, sul momento e sul quel

terreno specifico, parve dargli torto, ma il principio unitario si rivelò fecondo in seguito e altrove (rovesciando il celebre slogan di Carlo Rosselli, si può dire che in Italia, per fortuna, le cose non andarono come in Spagna).

Togliatti in Spagna è il tema affrontato da Claudio Natoli. L'epica resistenza popolare al franchismo ispirò al leader comunista italiano un articolo, presto famoso, intitolato «Sulle particolarità della rivoluzione spagnola», in cui si poneva il problema di una «democrazia di tipo nuovo», cioè di un modello di transizione al socialismo, sotto la direzione, sì, della classe operaia, ma diverso dal modello sovietico.

Non era la prima volta - nota l'autore - che la proposta veniva avanzata. Già presente nella riflessione autocritica che alcuni esponenti della socialdemocrazia austriaca, come Otto Bauer, avevano avanzato nel 1933-34, dopo l'ascesa al potere di Hitler a Berlino e del clerico-fascista Dollfus a Vienna, essa era stata esposta da Dimitroff in modo esplicito, benché a porte chiuse, davanti al segretario del Komintern, il 17 settembre 1936. Il leader bulgaro aveva parlato di un'autentica «democrazia popolare» che «non sarà uno Stato sovietico, ma uno Stato antifascista orientato a sinistra, a cui collaborerà la parte della borghesia realme di sinistra».

Merito di Togliatti fu di rendere pubblica un mese dopo questa «idea» allora quasi inedita, e comunque nuova per il grande pubblico, facendola scaturire dall'esperienza spa-

gnola. Lottando contro il fascismo, il popolo spagnolo ne tagliava le radici, trasformava cioè la società, la gestione dell'economia, l'assetto della proprietà terriera e industriale, insomma dava vita a una Spagna nuova avvista verso un futuro che poteva (anzi doveva) essere insieme socialista e democratico. Così pensava (sperava) Togliatti.

Ma il «progetto» innovatore non si realizzò, né in Spagna, né altrove. Lo soffocarono - secondo l'autore - gli avvenimenti di Mosca, i processi contro gli oppositori di Stalin, la pretesa staliniana di imporre ovunque, anche in Spagna, la stessa linea, gli stessi schemi e metodi.

Nefasti in Francia e nelle emigrizioni italiana e tedesca, gli effetti dell'involutione sovietica furono ancor «più deleteri» in Spagna, dove «deteriorarono» irrimediabilmente la coesione delle forze antifasciste e le stesse basi di massa della resistenza antifascista; una catastrofe di cui Togliatti stesso fu testimone e cronista nelle relazioni al Komintern, fra l'agosto del '37 e i primi mesi del '39, vigilia del crollo repubblicano.

Resta l'interrogativo: se la «democrazia di tipo nuovo» fosse un'ipotesi davvero realizzabile, o solo un sogno generoso scaturito da una sopravvalutazione e razionalizzazione intellettuale di movimenti popolari eroici, ma minoritari e destinati fin dall'inizio a soccombere sotto il peso di una reazione interna e internazionale ancora in piena espansione. Risposte non ce ne sono e forse non ce ne saranno mai.